

il Resto del Carlino  
APPUNTAMENTI di  
**Cultura & Spettacoli**  
Sabato 13 febbraio 1999

Nei *Polacchi* Marco Martinelli innesta l'allegoria padana nel surrealismo di Jarry

# Ubu, re di Romagna



*Il burattino-simbolo  
si muove in una corte  
di discotecari, richiamo  
aggiornato alle sue radici*

recensione di  
**Sergio Colomba**

**BOLOGNA** — Romagna, ventre del mondo e concentrato di luoghi inferici. Terra patafisica di mostri postmoderni, terremotata fin dalle sue radici. Crocevia di contraddizioni, e nell'inconscio sempre più malfermo grande crogiolo di trasformazioni alchemiche: zolfo e piadina. Per Marco Martinelli, che nella sua terra scava dentro da tempo e che nei pozzi di Ravenna ha trovato gli stregoni africani, è stato come tirare una parallela spontanea, naturale. Tra l'apocalittica allegoria romagnola e il mondo farsesco di Alfred Jarry; tra i suoi impasti di dialetto, pagani e padani, e i giochi surrealisti.

Ubu in Romagna dunque è molto più di una trovata, di un nuovo passaggio del teorema etnico di Martinelli e del suo Teatro delle Albe. Lo si era capito già la scorsa estate, durante la serata-pellegrinaggio di *Perhinderion* itinerante tra nicchie e prati: dalle pietre e dall'erba di Ravenna bisognava estrarre il concentrato magico, barbaro, già a suo tempo tirato fuori da Jarry dalle viscere della sua Bretagna.

Più che uno studio, un saggio, era il vestibolo della discesa. Adesso che siamo nella sala del trono, o nel museo di Storia Universale come Martinelli preferisce chiamare lo spazio teatrale di questo nuovo capitolo, ce ne rendiamo conto.

Al teatro delle Celebrazioni, l'irriducibile Ubu visto dalle Albe è arrivato nei giorni scorsi grazie a un progetto del Centro La Soffitta che ha voluto celebrare insieme l'eterna vitalità della centenaria marionetta-simbolo e il lavoro del gruppo romagnolo.

Papà Ubu non è solo il mostro surreale simbolo nella rivolta: è anche un micidiale sgambettatore di registi. La maggior parte degli allestimenti della farsa metafisica di Jarry frana infatti alle prime scene. Martinelli ha così preso il burattino irrepresentabile e scalcante per il muso a pera, buttandolo dentro una corte postmoderna di ragazzi vocianti, casinisti e ordinati, discotecari e curvaio- li da stadio. Sono i Palotini, una dozzina di giovani romagnoli scattanti come molle, reclutati da Martinelli nella sua non-scuola di teatro. Contorno e riempitivo? In questi *Polacchi*, lo spettacolo ubuesco

*Nelle foto: Ermanna Montanari e Mandiaye N'Diaye nei Polacchi, alle Celebrazioni di Bologna*

che porta il titolo originale della pièce di Jarry, i Palotini sono l'anima. La loro cordialità è come un cerchio di mercurio che tiene insieme i personaggi, lo sfondo mitico e il melodramma popolare che dal buio arcaico tocca la Babele di oggi. Quei movimenti inconsapevoli, ritmati, diventano capacità di lettura: ci ricordano con movenze d'oggi la provocazione delle avanguardie e insieme quel bizzarro coacervo di culture che li ha generati. Insomma, un perfetto equivalente vivo dell'immaginario di Jarry.

Respirando le nebbie di una Polonia che non c'è, o è nascosta nel granducato di Bagnacavallo, seguiamo dunque le peripezie di questo Macbeth da feroce caricatura nello spazio nero e vuoto di un palcoscenico dove sfuma l'ascesa di una scala metallica e che allunga le dita in platea. «Merdrà!» è l'esclamazione apocalittica che traduce il fatidico «merdre!» d'apertura. L'arma innocente dei Palotini aziona la macchina per decervellare (un giocattolo che scarica assi di legno a mitraglia), il gioco

afro-romagnolo dei contrari in nella tradimenti e ricette di cucina, regicidi al neon e campagne militari da cartolina, in una clownerie che agghiaccia per i sottintesi profondi, e che dopo una punta di stanchezza nel finale approda al barcone che naviga verso la Francia. E' alchimia prima il contrasto nero-bianco tra l'Ubu senegalese del totemico Mandiaye N'Diaye, incappottato in un grigioverde come un Amin Dada, e la diafana Madre Ubu dell'impagabile Ermanna Montanari, una scarna e minuscola icona di maga da No, che modula con striduli falsetti di dialetto i comandamenti della cucina del potere.